



IV SYMPOSIUM COTEC EUROPA

Intervento del prof. Riccardo Viale
Direttore Generale e Consigliere Delegato
Fondazione Cotec

Autorità, gentili signore e signori,

ho il piacere di aprire a Napoli il IV Symposium della Cotec Europa. Nel 2005 su invito del Presidente Ciampi prese inizio a Roma la serie annuale dei Symposia Cotec organizzati ciascun anno alternativamente in Spagna, Portogallo e Italia.

L'invito di allora del Presidente Ciampi come del Re di Spagna e del Presidente Sampaio fu di orientare le attività delle tre Cotec per individuare quelle convergenze tra i tre paesi in grado di configurare una politica comune sull'innovazione. Questo invito è stato riaffermato successivamente in modo netto dal Presidente Cavaco Silva e dal Presidente Napolitano.

Nei tre Symposia organizzati nei tre anni precedenti sono stati tracciati alcuni dei nostri obiettivi comuni. Dalle priorità convergenti per il VII Programma Quadro ad alcuni accordi di cooperazione tecnologica fino al tema di un nuovo Scoreboard per l'innovazione ed al ruolo di interlocutore della Commissione Europea, le tre Cotec hanno sviluppato in questi due anni alcune interessanti proposte congiunte.

Oggi ci troviamo a vedere accresciuta la sfida internazionale per i nostri tre paesi e quindi risulta maggiore il ruolo potenziale della Cotec Europa. Le relazioni della prima parte della giornata affronteranno proprio alcuni dei temi che riteniamo declinino questa maggiore sfida. Le politiche nazionali e quelle europee stanno cercando di approntare delle risposte per rilanciare la capacità innovativa europea.

L' **Agenda di Lisbona** resta nel bene e nel male la principale bussola di riferimento. Nel Consiglio Europeo di Bruxelles del marzo scorso si dà avvio al nuovo ciclo della Strategia di Lisbona. La necessità di un nuovo ciclo deriva dal riconoscimento del non raggiungimento degli obiettivi a due anni dal traguardo del 2010 e la consapevolezza della provvisorietà dei dati positivi raggiunti - 2,9% di crescita nel 2007, debito pubblico sotto il 60% e 6,5 milioni di nuovi posti di lavoro - alla luce della congiuntura internazionale, e della sfida dei paesi emergenti.

Nel **Consiglio di Bruxelles** due concetti importanti vengono sottolineati: il ruolo crescente del livello locale e regionale nello sviluppo economico e l'affermazione della "quinta libertà" cioè la libera circolazione delle conoscenze. Il Consiglio rimane, a parer mio, ancorato a schemi, forse non così più attuali, per quanto concerne, invece, lo sviluppo delle PMI, la politica dei poli tecnologici ed il ruolo delle università. A tal fine vorrei fare delle brevi annotazioni.

E' giusta l'affermazione implicita che si può parlare sempre meno di sistemi nazionali dell'innovazione e sempre più di sistemi locali ed al limite regionali. È proprio la dinamica di differenziazione decentrata della capacità innovativa che relega sempre più in secondo piano le logiche centralizzate. E ciò sarà ancora più evidente in quei paesi, come l'Italia, che adotteranno modelli di tipo federale.

Ma proprio partendo da queste considerazioni empiriche, evidenti in quasi tutto il mondo industrializzato, che non bisogna cadere in semplificazioni o nel tentativo di applicare forzatamente dall'alto modelli uniformi per un territorio che non è omogeneo ma variegato e con grandi peculiarità irriducibili.

L'esperienza proprio delle migliori realtà di sviluppo locale a livello internazionale ci insegna allora che:

- 1) Queste realtà di innovazione sono originate dal basso soprattutto dalla spinta imprenditoriale con o senza la cooperazione delle strutture accademiche. I sistemi territoriali dell'innovazione sono rappresentabili come sistemi complessi adattativi dove l'emergenza del fenomeno innovativo avviene con scarsa influenza diretta dei governi locali o nazionali. I governi possono incidere soprattutto su alcune condizioni di partenza attraverso incentivi istituzionali, capitale umano, infrastrutture, e domanda tecnologica, ma non riescono a innescare il processo se non è presente una peculiare componente imprenditoriale coerente con le opportunità offerte dal territorio che funge da detonatore dello sviluppo.
- 2) Maggiore è la pluralità, l'eterogeneità e la differenza cognitiva e di cultura tecnologica ed imprenditoriale di un territorio maggiore è la capacità dello stesso di reagire ai segnali che vengono dai mercati, a rilevare le opportunità tecnologiche, in definitiva a fornire una risposta adattativa ed evolutiva di tipo innovativo. Da questo punto di vista la ricchezza di differenze che caratterizza l'Europa è un bene da proteggere e da potenziare. Quindi vanno contrastate politiche di omogeneizzazione o di applicazione di modelli di successo di validità ecologica specifica e contingente.
- 3) Per superare la path dependence delle imprese cioè la loro tendenza a seguire percorsi tradizionali, ad essere prigioniere della inerzia organizzativa e dei paradigmi tecnologici dominanti è fondamentale la permeabilità dell'impresa verso l'esterno ed un ambiente ricco di stimoli conoscitivi ed innovativi in grado di essere trasferiti al suo interno. Da questo punto di vista i governi soprattutto locali, ma anche nazionali ed europei, hanno il compito di introdurre incentivi selettivi che portino l'azienda a comunicare con le fonti della conoscenza esterne (università, imprese, associazioni, centri di ricerca e di consulenza, etc.), a contaminarsi con idee e modelli eterodossi, ad entrare senza riserve nell'economia della conoscenza.
- 4) Uno degli elementi fondamentali delle aree di successo innovativo ed industriale è la cultura dell'innovazione. Con questo termine si intendono vari aspetti culturali. Sicuramente l'alfabetizzazione tecnologica o *technology literacy* e un atteggiamento favorevole nei confronti della tecnologia e dell'innovazione è fondamentale sia per creare nuovi innovatori sia per avere un mercato di consumatori potenziali non pregiudizialmente avversi ai nuovi prodotti. Un altro importante aspetto è la presenza di una tipologia di pensiero rivolta alla creatività ed alla ricerca di soluzioni nuove ai problemi. Questo stile cognitivo verso la creatività e l'inventiva è qualcosa che deve essere insegnato fin dai primi anni di vita. Aspettare ad insegnarlo alle scuole superiori è già troppo tardi. Infine, l'aspetto forse più trascurato della cultura dell'innovazione, ma che è cruciale soprattutto per sviluppare l'imprenditorialità è l'atteggiamento positivo nei confronti del rischio e dell'insuccesso. La propensione o l'avversione al rischio sono valori che entrano a far parte della nostra conoscenza di sfondo tacita e che noi assorbiamo da tante fonti culturali nella famiglia, nella scuola, nei media. Cambiare un terreno di cultura pervasivo che in molti paesi europei è avverso al rischio e bolla l'insuccesso come peccato mortale non è facile. Per tutte queste componenti della cultura dell'innovazione la formazione pubblica ha un compito ineludibile e insostituibile.
- 5) Il ruolo dell'università a favore dell'innovazione è variegato e cambia in rapporto alle caratteristiche economiche e culturali locali. La moda attuale che si nutre di simboli prototipali e mitici, tipo la nascita di Google o di Hewlett Packard o l'industrializzazione del Black Berry, considera il ruolo dell'università come fondamentale per lo sviluppo industriale e lo caratterizza soprattutto a livello di trasferimento di brevetti a imprese già operanti o nella creazione di spin-off accademici. La realtà invece è molto diversa. Chi di noi ha studiato la realtà del rapporto fra università ed impresa sa che questa modalità del trasferimento tecnologico è solo una parte minoritaria del contributo accademico all'innovazione. Molto più importante è il ruolo dell'università come "public space" cioè come luogo dove ricercatori e persone dell'impresa possano scambiare riflessioni sul futuro tecnologico, conoscere i reciproci programmi di ricerca, confrontarsi su problemi ancora da risolvere. A questa funzione si aggiunge quella ancora più importante dell'integrazione dell'attività di ricerca, attraverso il "transfer by head", tra università ed impresa con lo scambio del personale, la creazione di gruppi di ricerca comuni, il reclutamento di studenti di dottorato, le consulenze, le supervisioni, etc.. In una recente ricerca svolta nel 2002 da Agarwall ed Henderson tra i ricercatori del MIT, possessori di brevetti, si è constatato come fra tutte le modalità di trasferimento della conoscenza quella legata a brevetti e licenze aveva una importanza relativa solo del 7% , mentre quelle legate al ruolo dell'università come public space arrivavano al 11% e quelle relative alla integrazione dell'attività al 64%! Un altro mito da sfatare è che l'università sia sempre importante per lo sviluppo

industriale come lo è stato il MIT per Route 128 o Stanford per Silicon Valley. In un recente lavoro realizzato su 24 sistemi locali di innovazione di successo, in varie parti del mondo, che comprendevano tipologie tecnologiche dalla media all'alta tecnologia e che includevano varie modalità di sviluppo industriale, dalla creazione ex novo, al trapianto dall'esterno, alla mutazione di una realtà industriale già presente si è constatato che il ruolo dell'università come fornitore di tecnologie essenziali per l'impresa era presente solo quando si trattava della creazione di un nuovo settore industriale science based (come nel caso della bioinformatica a Cambridge o del software a Taipei). Diventa invece secondario nelle fasi iniziali, nelle altre situazioni dove il settore industriale non è science based e si tratta di imprese già esistenti, di medio piccole dimensioni. In questi casi, che sono tipici della realtà industriale del sud Europa, il ruolo dell'università è legato più alla formazione, assistenza tecnica, trasferimento di risorse umane, identificazione della missione tecnologica locale e anticipazione degli sviluppi tecnologici futuri. Da questo punto di vista i programmi europei dovrebbero favorire lo sviluppo dal basso delle varie missioni accademiche di sostegno all'economia locale senza nessuna gabbia precostituita. E per consentire ciò lo strumento migliore è il rafforzamento della concorrenza fra atenei sul mercato della conoscenza e, nel caso di sistemi pubblici, attraverso una valutazione premiale da parte dell'autorità pubblica finanziatrice.

In conclusione la politica pubblica europea e nazionale dovrebbe non interferire sui territori nello sviluppo delle loro specificità e missioni di innovazione agendo invece sul rafforzamento delle framework conditions comuni fra le varie realtà locali. Efficienza della Pubblica Amministrazione, potenziamento delle infrastrutture, riduzione del costo dell'energia, sviluppo di modelli a geometria variabile dei diritti di proprietà intellettuale, maggiore focalizzazione tecnologica della leva del "public procurement", incentivi per lo sviluppo della finanza innovativa, sono solo alcune delle priorità.

La scelta di aprire i lavori con quattro relazioni tematiche rispecchia proprio alcuni dei temi di maggior interesse della Cotec Europa.

La **prima relazione** verterà su come orientare i fondi comunitari ed in particolare quelli strutturali verso obiettivi seri di innovazione delle aree depresse del Sud Europa. La realtà napoletana è forse uno degli esempi più eclatanti di un'area ricca di potenzialità culturali e di una tradizione di ricerca importante, pensiamo alla biologia molecolare e marina o all'ingegneria chimica, che non riesce a tradursi in attività innovativa ed imprenditoriale a causa delle varie esternalità negative, politiche, amministrative e sociali. In realtà come quella napoletana la domanda è: può la buona gestione dei fondi comunitari superare queste esternalità?

La **seconda relazione** verterà sul problema di migliorare la rappresentazione della capacità innovativa dei paesi europei. Spesso infatti i vari rapporti sull'innovazione sono troppo concentrati sugli aspetti tecnologici dell'innovazione direttamente quantificabili, soprattutto attraverso i brevetti, e non su quelli quantificabili non direttamente e non tecnologici. L'obiettivo è di fornire una rappresentazione più realistica della capacità innovativa di paesi come i nostri dove la quota di innovazione su quella costituita dai brevetti è più alta della media.

La **terza relazione** nasce da un lavoro congiunto di tre imprese (spagnola, italiana e portoghese) - Talgo, Enel ed EDP Group - su quella che è considerata dai più una delle maggiori opportunità dell'industria europea: essersi mossi per prima al mondo nella ricerca ed innovazione nel campo della sostenibilità ambientale a seguito delle normative comunitarie. Questo è un classico esempio di come vincoli normativi che nel momento in cui vengono introdotti rappresentano un handicap per le imprese poi diventano un'opportunità di ricerca ed innovazione radicale.

La **quarta ed ultima relazione**, anche essa realizzata da tre imprese, Fiat, Abengoa e Portugal Telecom e tratta una domanda che può essere considerata la cartina di tornasole del futuro dell'impresa europea. La sfida dei paesi BRICS, cioè di Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa, ma che nella realtà è la sfida di CINDIA, alla competitività industriale tecnologica europea, sarà superata brillantemente o no? Di fronte a questa minaccia incombente, a mio parere, bisogna saggiare e misurare le proposte della Commissione Europea e del Consiglio d'Europa, a partire dall'Agenda di Lisbona.

A questo punto, nel ringraziarvi per la vostra attenzione, non mi resta che dare la parola ai nostri relatori.